

ACTA CLASSICA UNIV. SCIENT. DEBRECEN.	XL–XLI.	2004–2005.	p. 275–278.
--	---------	------------	-------------

## LA RELEGATIO DI OVIDIO A TOMI E LA CAMPAGNA ILLIRICA DI TIBERIO

DI MARTA SORDI

Quando Ovidio parti con urgenza da Roma, nell'ottobre dell'8 d.C.<sup>1</sup>, per ubbidire al duro editto di Augusto che lo condannava alla *relegatio* a Tomi, la guerra in Illiria era ancora in atto: nata dalla rivolta della Pannonia e della Dalmazia nel 6 d.C. e prolungatasi con grande dispiego di forze e con minacce gravissime anche per l'Italia, la guerra finì con la resa di Batone il Desidiate ad Andetrium, in prossimità di Salona nell'agosto del 9 d.C. Si capisce pertanto perchè Ovidio (*Tristia*, II, 169–176) non abbia ancora notizia della vittoria di Tiberio e si limiti ad auspicarla. C'è un'affermazione, anzi, nei versi che egli dedica alla vicenda, che rivela la conoscenza, al momento della sua partenza da Roma, della gravità della situazione, che spinse Augusto stesso, proprio nell'8 d.C., a recarsi sull'Adriatico, a Rimini, “per poter consigliare più da vicino tutto quello che era necessario per la campagna contro i Dalmati e i Pannoni” (Dio, LV, 34, 3): è a questo viaggio, infatti, che Ovidio accenna, in modo abbastanza esplicito, in *Tristia*, II, 175–176 “*dimidio tui praesens es et aspicias urbem, / dimidio procul es saevaque bella geris*, dopo aver ricordato che la guerra era condotta da un altro (Tiberio?) *cuius nunc corpore pugnas*, ma sotto gli *auspicia* di Augusto. Ma la vittoria era ancora lontana e, poco più avanti, ai vv. 213 sgg. ricorda che è impossibile per l'imperatore occuparsi delle piccole cose e dei passatempi poetici di Ovidio, mentre deve domare “ora la Pannonia ora l'Illiria”<sup>2</sup>.

È interessante osservare che la guerra illirica cade in un momento di forte tensione interna per il problema della successione, a cui le vicende stesse della guerra appaiano indubbiamente legate: Velleio e Dione, che della campagna di Illiria sono le nostre fonte principali, avendo il primo partecipato di persona alla

<sup>1</sup> A. Le Bouffle, *Recherches sur Hygin*, REL 43 (1966) p. 288, n. 3 fissa tale data al novembre del 9 d.C., ma vedi J. André, *Tristes*, Paris 1968, p. XVIII e, ora A. Luisi, *Il perdono negato*, Bari 2001, p. 13.

<sup>2</sup> Per l'ironia esercitata, nei riguardi di Augusto, dal II libro in questa parte, v. G. Focardi, *Difesa, preghiera, ironia nel II libro dei Tristia di Ovidio*, Stud. Ital. Filol. Class. 47 (1975) p. 86–102 e, ora, A. Luisi, op. cit. p. 93.

guerra al seguito di Tiberio e dipendendo il secondo da una fonte certamente contemporanea, ostile a Tiberio e legata invece al gruppo degli amici di Germanico<sup>3</sup>, ci conservano, con impostazione totalmente diversa, il clima di polemiche e di sospetti che accompagnarono le operazioni fin dal 7 d.C., quando, secondo Dione (LV,31,1), Augusto, sospettando che Tiberio portasse in lungo deliberatamente le cose, per potere, col pretesto della guerra, mantenere più a lungo un esercito in armi sotto il suo comando, mandò Germanico che era allora solo questore, e gli dette come soldati, oltre a persone di nascita libera, anche liberti e schiavi che aveva riscattato dai loro padroni uomini e donne. A questo arruolamento di liberti, (a cui furono costretti *ex censu, viri feminaeque*) allude anche Velleio (II,111,1) che, naturalmente, non parla affatto di sospetti di Augusto su Tiberio, chiesto allora dalla *res publica* come *ducem in bellum*, ma del timore dello stesso Augusto che il nemico potesse arrivare in dieci giorni *in urbis Romae conspectum*. L'insistenza di Velleio sulla condotta cauta di Tiberio (II,110,3 *necessaria speciosis praeposita*; 113,2, *utilia speciosis praeferens*; 115,5 *ulla opportuna visa est victoriae occasio quam damno amissi pensaret militis*) e le critiche palesi e molto dure che lo stesso Velleio rivolge invece alla incompetenza di altri *duces*, come Cecina Severo e Plauzio Silvano, responsabili allora di gravi sconfitte romane (ib. 112,4/5) rivelano che polemiche sull'operato e sulla presunta lentezza di Tiberio ci furono realmente e che partirono probabilmente dagli amici di Germanico, a cui appartenevano i *duces* criticati da Velleio, e dai numerosi soldati arruolati di recente tra la plebe urbana, i liberti e gli schiavi: certo è che Tiberio, trovandosi tra le mani un esercito *maiores quam ut temperari posset neque habilem gubernaculo*, dopo averlo fatto riposare per qualche giorno, lo congedò (Vell., II,113,2).

L'opposizione interna, che faceva capo al circolo delle due Giulie e che guardava con speranza al giovanissimo Germanico, ebbe dunque una parte rilevante nei sospetti di cui la fonte di Dione si fa portavoce. Di questi sospetti e di queste polemiche che riguardavano, al di là della condotta guerra, il problema della successione, Augusto ebbe certamente piena consapevolezza, ma non li condivise: anzi, proprio nel 7 d.C., quando le insinuazioni contro Tiberio erano state più gravi, egli relegò Agrippa Postumo, che precedentemente aveva adottato insieme a Tiberio; su questo punto Velleio (II,113,7) e Dione (LV,32,1) concordano pienamente. L'anno dopo, nell'8 d.C., anche Giulia minore dovette prendere la via dell'esilio. Allo stesso anno, come abbiamo visto, appartiene l'editto che condannò alla *relegatio* Ovidio, che al circolo delle due Giulie e degli amici di Germanico notoriamente apparteneva. Si è discusso molto sulla

<sup>3</sup> G: Cresci Marrone, Cassio Dione, Libri: LII–LVI; Milano vol: V, 1998 p: 16 pensa a Cremuzio Cordo o ad Aufidio Basso come fonte dei libri augustei dello scrittore bitinico. Sul problema v. ora M. Sordi, Tiberio e la pacificazione dell'Illirico (in corso di pubblicazione).

natura dell'*error*, che, insieme al *carmen* (*Tristia*, II. 207–212), provocò la rovina del poeta: in uno studio recente A. Luisi dopo avere più riprese esaminato le ipotesi dei moderni ed avere ricordato, in base a ciò che dice lo stesso Ovidio, che la colpa era grave, ma che il poeta non era colpevole egli stesso di un delitto, ma solo di avere visto un *crimen* (*oculos habuisse*, *Tristia*, III, 49–54), conclude che non si trattava, come si è spesso pensato, di un adulterio, ma di un crimine politico, di lesa maestà<sup>4</sup>.

Secondo Luisi, Ovidio era molto vicino ai gruppi dell'opposizione antiaugustea, al gruppo delle due Giulie e degli amici di Germanico, che vagheggiavano una monarchia caratterizzata da elementi autocratici, lontana dalla tradizione repubblicana, aperta alla cultura orientale e alle posizioni che erano state di Antonio: costoro puntavano sulla successione di Agrippa Postumo e, venuto meno quello, di Germanico, marito di Agrippina, sorella di Agrippa Postumo; erano favorevoli alla divinizzazione del principe, osteggiata da Tiberio, ed avevano l'appoggio delle masse popolari urbane, di cui Ovidio stesso si considerava il portavoce<sup>5</sup>. Alla vicenda di Agrippa Postumo Ovidio appare legato soprattutto attraverso Fabio Massimo, a lui molto amico, e interessato, negli ultimi anni di Augusto, ad una riconciliazione fra l'imperatore e il nipote: la misteriosa morte di Fabio Massimo, nel 14 d.C., tolse ad Ovidio ogni speranza di ritorno<sup>6</sup>.

Le vicende di Agrippa Postumo e di Giulia Minore, esiliati nel 7 e nell'8 d.C., quando era più forte la polemica contro Tiberio impegnato nella guerra illirica e quando furono diffuse contro di lui le accuse gravissime di tirare in lungo la guerra per avere a disposizione l'esercito e di aspirare così ad un'usurpazione, illuminano di una luce nuova il complotto di cui Ovidio fu testimone, il *crimen* che i suoi occhi, senza volerlo, *viderunt*<sup>7</sup> e che egli, amico dei congiurati, non denunciò. L'arruolamento negli eserciti mandati in Illiria di un gran numero di uomini della plebe urbana e di liberti, chiesti ai loro patroni, e clienti di quella nobiltà che alimentava l'opposizione, rendeva ingovernabili tali eserciti e trasferiva pericolosamente sul fronte illirico gli intrighi per la successione di Roma. Si capisce pertanto perchè Tiberio si sia affrettato a congedare queste

<sup>4</sup> A. Luisi, op. cit. p. 65 sgg., 79 sgg., 114 sgg. Sul carattere politico delle accuse che portarono alla relegazione di Giulia Minore e di Agrippa Postumo v. ora la sintetica esposizione di M. Pani, *La corte dei Cesari*. Bari 2003, p. 38–40 col rinvio ai precedenti studi da lui condotti sull'argomento. I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'August à Neron*. Rome, BEFRA 113, 2002, p. 172–175 (con bibliografia) data al 6/8 d.C. e collega con motivi dinastici la cospirazione di Emilio Paolo, marito di Giulia Minore e condannato per *maiestas* (Schol. Iuv. VI, 158; Suet. *Aug.* 19. e *Cl.* 26).

<sup>5</sup> *Ep. ex Ponto* II, 73–76, databile al 12/13 d.C., al poeta Cassio Salano (Luisi, op. cit. p. 141).

<sup>6</sup> Su Fabio Massimo e suoi rapporti con Ovidio e il suo coinvolgimento nella vicenda di Agrippa Postumo v. ora Luisi, op. cit. p. 71; 129; 144 sgg. Sulla morte Tac. *Ann.* I, 5; Plin. *N.H.* VII, 150.

<sup>7</sup> Luisi, op. cit. p. 66.

truppe evitando che si verificasse anticipatamente, nel 7 o nell'8 d.C., quello che avvenne fra le legioni germaniche nel 14, al momento della morte di Augusto, a causa della presenza, in tali legioni, di una *vernacula multitudo* (Tac. *Ann.* I,31,6 cfr. Dio LVII,5,4), arruolata dopo il 9 d.C., per riempire i vuoti lasciati nelle legioni dal disastro di Teutoburgo. Il piano di Agrippina, che gestì la rivolta germanica (che cessò quando Germanico si decise ad allontanarla dagli accampamenti), puntava sulla liberazione e sull'arrivo presso le legioni di Agrippa Postumo e, dopo la sua morte, sulla elezione del marito Germanico<sup>8</sup>; fondato sulla trasposizione, presso le masse militari, delle tecniche usate con la plebe urbana (uno degli agitatori fu, anche in Pannonia, Percennio, un capo claque, Tac. *Ann.* I,16,4), il piano di Agrippina cercava con la demagogia la popolarità fra gli eserciti, alimentando la loro convinzione di essere gli unici distributori del potere (Tac. *Ann.* I,31,6). La rivolta germanica del 14 d.C. si salda così alle agitazioni avvenute a Roma nel 6 e nel 7 d.C., che, anche allora, si cercò di trasferire nell'esercito. Il congedo, attuato in quella occasione da Tiberio, della *vernacula multitudo*, bloccò, prima che nascesse, la protesta militare. A mettere a tacere i complotti e i *rumores* romani ci pensò, invece lo stesso Augusto.

---

<sup>8</sup> Rinvio per questa ipotesi alla mia ricostruzione della rivolta del 14 in La morte di Agrippina Postumo, in Studi su Varrone, Scritti Riposati, Rieti-Milano 1979 e, ora, in *M. Sordi*, Scritti di Storia Romana. Milano 2002, p. 309 sgg.